**Intervento del Card. Bassetti presso la CNAL**

**Sabato 25 novembre 2017, ore 10.00**

**Paola Dal Toso**: Signor Cardinale, la ringraziamo per la sua venuta e la ringraziamo per la sua disponibilità, perché sappiamo che tra i suoi tanti impegni non è facile trovare lo spazio per la Consulta delle Aggregazioni Laicali. Tra l’altro in questi ultimi otto anni e forse più, è la prima volta che abbiamo l’occasione di incontrarci con la CEI e il suo Presidente. Le diamo la parola molto volentieri e le ricordo che al termine avremo uno spazio per il dibattito. Le cedo la parola.

**Card. Bassetti:** Devo riconoscere che Paola, che conosco da tanto tempo e Maddalena, che è mia diocesana, mi hanno un po’ “sedotto”, in senso buono, chiaramente, e devo dire che io mi sono “lasciato sedurre” tanto per rimanere nell’espressione biblica, perché sono venuto con gioia tra voi, anche per uno scambio di opinioni. Purtroppo non ho molto tempo perché poi devo partire per Verona dove terrò due interventi, uno sulla scuola e l’educazione, dove ci sarà anche il Ministro della Pubblica Istruzione e l’altro a conclusione del Festival sulla Dottrina Sociale della Chiesa. Porterò gli echi di quanto abbiamo vissuto a Cagliari.

Vorrei fare una brevissima introduzione.

Si deve partire dall’*Evangelii Gaudium* che è il documento che sintetizza tutto il pensiero del Papa. E questo dal momento che in qualunque modo o in qualunque direzione egli si muova, il papa fa sempre riferimento a questa carta, come del resto faceva anche Paolo VI nell’Evangelii Nuntiandi.

Vi devo fare una piccola confidenza. Quando siamo andati in visita *ad limina* da Papa Francesco, si era proprio all’inizio del suo pontificato. Noi avevamo già preso appuntamento con Benedetto XVI, ma poi Papa Benedetto XVI si è dimesso e quindi era poco più di un mese che Papa Francesco era entrato. Ci fece questa confidenza: “Io, disse, dovrò riprendere in mano il discorso dell’annuncio del Vangelo, perché è fondamentale. Se riuscirò a dire qualcosa di più o di nuovo rispetto a Paolo VI nell’*Evangelii Nuntiandi*, scriverò un nuovo documento, altrimenti mi fermo lì, perché c’è già tutto per la Chiesa in quello che ha scritto Paolo VI”.

Poi naturalmente nel suo documento ha aggiunto, oltre ai richiami all’*Evangelii Nuntiandi* che sono continui, i riferimenti alle Chiese dell’America Latina, e anche molto di quel documento di Aparecida di cui lui era già stato precedentemente il relatore. Mi raccontava Mons. Filippo Santoro, che ha fatto parte del piccolo gruppo redazionale che ha lavorato sull’edizione del documento, voi capite che noi quando siamo insieme siamo una forza, ma lì, quando si mettono insieme tutti i vescovi dell’America Latina, che sono anche abbastanza irruenti, costituiscono una vera e propria potenza... E Santoro mi diceva che la sera quando gli chiedeva: ma come faremo poi a fare la sintesi, che diremo alla fine all’Assemblea? Il Papa rispondeva: “Ma di che ti preoccupi? Noi risponderemo secondo il Vangelo”.

Qui c’è già l’attitudine con cui il Papa approccia tutti i problemi. Rimane molto calmo di fronte alle situazioni che affronta sempre in senso molto evangelico. Qualche volta il Papa mi chiede: Ma entra l’*Evangelii Gaudium*? E io sono stato onesto e gli ho risposto: “Sì, un pochino”. “Un pochino?”, mi ha risposto il Papa, “Ma io non volevo mica con questo documento proporre qualcosa di nuovo, o dei cambiamenti nella pastorale, non sono le strutture che mi interessano (e infatti vedremo che lui parla di processi più che di strutture) questa, disse, deve essere una forte conversione pastorale!”, toccandosi la testa e il cuore. “Se non c’è un cambiamento che viene dalla testa e dal cuore nel profondo, si farà qualche cambiamento ma più o meno si continuerà come prima”.

Ed infatti in tutti i suoi documenti c’è sempre lo sfondo della gioia. La gioia di annunciare il Vangelo, la gioia dell’Amore, nell’Amoris Laetitia, la gioia del Creato, nella Laudato sii, tutti i suoi documenti si ispirano alla gioia che è la gioia della vita cristiana. E sempre da Aparecida lui si chiede: “Ma cos’è questa conversione pastorale? È la Chiesa che riflette su se stessa ed esprime la sua maternità”. E poi dice così: “La Chiesa è una mamma e la mamma genera dei figli, questi figli lei li nutre, con la Parola e i Sacramenti, se si ammalano chiama il medico, ed ecco la Chiesa come ospedale da campo, e ha continuamente degli ammalati, e se si allontanano li va a cercare, perché la Chiesa è madre”. E qui ci sarebbe da sviluppare tutto il discorso della Chiesa in uscita.

Ora su questa conversione pastorale che è il superamento di diversi inghippi, comporta una pastorale della tenerezza. Troppe volte la nostra pastorale è rigida, è molto strutturata. Mentre cosa comporta la pastorale della tenerezza? Se voi vi rifate al discorso di ingresso del suo pontificato per la festa di San Giuseppe, il Papa parlò per sette volte della tenerezza di san Giuseppe e disse che il modo di governare, il modo di servire la Chiesa, e quello che dovrebbe essere un potere nella Chiesa, non è altro che l’esercizio di una custodia. San Giuseppe è la figura del custode, per cui il Papa sta per custodire, il vescovo sta per custodire, il sacerdote sta per custodire e così via.

Si mutuano sempre dei concetti dall’idea di una Chiesa che è madre, per cui il rinnovamento della pastorale deve essere ispirato alla tenerezza.

Nella Chiesa ciò che va contro questa tenerezza da una parte è il rigorismo, mentre dall’altra parte è il lassismo. Entrambi sono atteggiamenti che hanno la stessa radice. Il rigorismo è anche molto comodo. Oggi, se mi pongo dinanzi alla persona, in cui le problematiche si allargano in tutti i sensi, non posso riceverla persona e dire: guarda, questi sono i comandamenti, questa è la dottrina della Chiesa, si fa così, punto e basta. Se ti va, va bene, sennò vuol dire che tu non sei un cristiano. Così si è già chiusa la porta. Questo è il rigorismo, che è ancora presente nella Chiesa. Potrei fare tanti esempi di confessori che usano questo atteggiamento.

Il lassismo è l’opposto, ma porta alla stessa conclusione. “Eh, ma c’è la misericordia di Dio, queste sono tutte sciocchezze, c’è ben altro!”. Ricordo una abadessa, che era scandalizzata, perché quando ero vicario di Firenze le avevo mandato un confessore. E si sa, per i benedettini, la sera il grande silenzio è sacro. “Ma come, aveva detto questo confessore, nel 2000 state ancora dietro a queste sciocchezze!”. Il lassismo, vuol dire non rendersi conto, vuol dire faciloneria, e il Papa dice che sia il lassismo, sia il rigorismo vanno contro la tenerezza e la misericordia, non “custodiscono” le persone.

Qui nella Consulta ci sono tanti movimenti, c’è una bella rappresentanza, però a mio avviso, ogni movimento deve essere un “frammento” del mistero della Chiesa, non una “parte”. Perché io da una torta posso fare tante parti, per assegnare a ciascuno la sua parte. La parte è anche pericolosa, perché dalla parte viene il partito e si perde il concetto della Chiesa, che è Comunione, Corpo di Cristo, tutta un’altra cosa.

L’immagine del frammento è diversa, perché il frammento certo riflette anche una specificità nella Chiesa, dal momento che i compiti e le vocazioni sono diverse e che la Chiesa è fatta di tante membra, e c’è chi accentua di più un aspetto e chi ne accentua un altro. Ma il frammento non perde mai il senso della totalità. Non è una parte del tutto, ma il tutto è nella realtà del frammento. Come quando Von Balthasaar dice che la Vergine Maria è frammento della Santissima Trinità.

Secondo me questa espressione del frammento andrebbe applicata alle realtà ecclesiali, ai movimenti, alle associazioni ecc. Sentirci sempre insieme una parte di un tutto, di un unico corpo nella nostra vocazione specifica. Ora poi che con il Concilio c’è stato questo recupero della Parola di Dio, e questo vale per tutti, per i movimenti e le associazioni, questo riveste ancora più importanza. In fondo il discorso della Riforma Protestante ci serve anche per dire che noi nella Chiesa Cattolica, pur avendo fatto delle cose meravigliose, pensiamo al Concilio di Trento, che veramente rimise in piedi una Chiesa che era in barella, e che fu un momento provvidenziale e di grande apertura per quel tempo, ma si dovette anche andare contro qualcosa, contro una cosa che era un’esagerazione, che aveva svisato il mistero della Chiesa, e chi ne fece le spese fu sicuramente la Parola di Dio.

Allora ci guadagnò di sicuro la struttura della Chiesa, anche in senso positivo. Nacque un movimento di carità, tutti gli ordini della carità sono nati in quel fervore generato dal Concilio di Trento. Così anche i seminari, i vescovi che cominciarono a fare i pastori e non più i principi che da lontano governavano la Chiesa. Ma la Parola di Dio ne fece, ahimè, le spese.

E allora riprendiamo il confronto con la Parola di Dio, a cui siamo chiamati tutti, e poi l’approfondimento, perché se dovessi dire in una parola in che cosa consiste l’impegno del Papa in questo momento, esso consiste nel portare avanti il Concilio Vaticano II. Ecco perché lui si sente tanto vicino a Paolo VI. Paolo VI è stato il Papa del secolo scorso che la Provvidenza ha messo lì con le sue doti, con la sua santità, la sua apertura verso le realtà di questo mondo. Paolo VI era un innamorato delle realtà terrene, un uomo di grandissima cultura, un uomo che soffriva veramente le sofferenze dell’umanità.

Mi ricordo in un’udienza ai giovani di La Pira, i giovani dei villaggi della gioventù, nel 1970, proiettandosi avanti, diceva: “Cosa diranno gli uomini del 2050 di noi, di questa nostra Chiesa?” e poi si rispondeva: “A me basterebbe che dicessero che era una Chiesa che soffriva per l’umanità perché l’amava”.

Mi sembra che Francesco, con uno stile totalmente diverso, una mentalità e una sensibilità diversa, persegua lo stesso progetto, desidera che veramente il Concilio entri nella Chiesa. Non è mica entrato, sapete? Lo si vede da tante cose... è entrata forse la lettera del Concilio da qualche parte, ma lo spirito in profondità lo dobbiamo ancora cogliere. E io penso che voi qui nella Consulta abbiate un compito grande, per tutti i movimenti. Questo è un denominatore comune per tutta la Chiesa, che è l’unico Corpo di Cristo.

La *Lumen Gentium*, l’*Apostolicam Actuositatem*, il decreto sui laici, ma soprattutto la *Gaudium et Spes*. Non è vero che il Concilio è stato pastorale, nel Concilio ci sono ben quattro Costituzioni Dogmatiche, definite proprio così. Il Concilio riguarda cioè l’integrità della fede, per cui non accettare il Concilio significa mettere in bilico anche la fede. Certe forme di tradizionalismo eccessivo fanno veramente paura, perché danno l’impressione che si abbracci solo la corteccia, l’esterno della Chiesa, ma non che non si abbracci la Chiesa nel suo mistero.

Detto questo, che mi pareva importante come premessa, voi mi avete posto delle domande, a cui risponderò brevemente, per dare spazio al colloquio. Queste domande mi sembra che colgano bene la nostra realtà. Ed io, per cercare di capire la vostra realtà, mi rifaccio alla mia esperienza, nel positivo e nel negativo.

Nel positivo perché una volta, affrontando delle tematiche di fondo nella Chiesa della mia Diocesi, mi sono detto: ma guarda quant’è bello questo momento: non vedo più la distinzione tra CL, i neocatecumenali, il Rinnovamento nello Spirito, il Magnificat, ci sono tanti movimenti, la mia Diocesi è una realtà molto movimentata, ci sono tanti movimenti! Pensate solo che ci sono 85 comunità neocatecumenali e 1500 del Magnificat. Questo mi dà però uno zoccolo duro di laici in diocesi e quando li convoco, mi trovo davanti ad una bella presenza. Ma una volta dissi che siamo talmente in armonia che qui non vedo più nemmeno la distinzione tra le varie realtà ecclesiali. E questo è vero: sulle cose di fondo ci vuole davvero questa unanimità. Ma poi, siccome la Chiesa è corpo di Cristo, è sfaccettata, ci sono tante membra, ci sono tante vocazioni, tanti ministeri, tante realtà ecclesiali, e bisogna trattarle con grande rispetto ed amore.

Leggo la prima domanda: La CNAL è un organismo nato all’indomani del Concilio, per creare spazi di comunione tra le diverse associazioni che ne fanno parte. Ora le associazioni sono 68, mentre all’inizio erano una decina.

**Paola Dal Toso:** Se posso interrompere, aggiungo che abbiamo verificato, ricercando nell’archivio, che questa realtà della Consulta è nata prima del Concilio, quindi non è preciso quanto abbiamo scritto. E approfitto della parola che ho preso per dire che il Cardinale ha alcune domande davanti, perché come direttivo gli abbiamo posto alcune questioni. Grazie.

**Card. Bassetti**: Certamente, volevo sottolineare che il moltiplicarsi delle realtà ecclesiali è già frutto dello Spirito, quindi è un frutto del Concilio, d’altra parte la Chiesa non è solo un insieme di radici, di un fusto di rami, ma se non ci fossero dei frutti ci si chiederebbe: che cosa produce quell’albero che è la Chiesa? Quindi anche le vostre associazioni sono nate tutte in un contesto anche diverso dall’attuale, un contesto forse anche per certi versi anche meno carico di sfide per i cristiani.

Qual è, quindi, il ruolo, il senso, il compito a cui oggi la CNAL è chiamata?

Alcune cose le ho già dette, quando ho parlato della Chiesa in uscita, dell’annuncio del Vangelo che è necessario che sia anche primario, rispetto anche alla stessa catechesi. I catechismi sono un poco in crisi. È in crisi lo strumento, però è chiaro che la catechesi rimane uno strumento fondamentale anche per l’evangelizzazione, ma sempre partendo dall’annuncio e dal kerigma. Avrei risposto più o meno così a questa domanda, poi la possiamo sviluppare insieme.

Tuttavia, anzitutto occorre riscoprire la missione del laico cattolico, alla luce del Concilio Vaticano II, soprattutto riconsiderando la *Lumen Gentium* e l’*Apostolicam Actuositatem* e, ancora prima, con un riferimento più preciso alla Parola di Dio.

Poco tempo fa è stato scritto un bel libro: *Bellezza del gaudio evangelico*, di Giulio Cirignano. Forse diversi di voi lo conoscono, perché è stato per una trentina d’anni assistente dei maestri cattolici a livello nazionale ed è docente di Sacra Scrittura al Seminario Teologico. È un libro abbastanza forte. Nel capitolo sui preti dice: “il clero dorme”. E sarebbe interessante esaminare anche quelli che sono i nostri sonni… Ma dice, proprio nella prefazione: “il primo aspetto di questa conversione pastorale è un nuovo e sentito amore per la Parola, facendone la grande risorsa dell’esperienza del credente”. È la Parola è Dio che si fa premura, e la Parola di Dio è Gesù, e la Parola è lo spazio per la contemplazione e per la lode, sia dell’amore di Dio e sia per la sua misericordia. La Parola è l’energia necessaria all’azione. Occorre dunque fare della Parola di Dio il fondamentale spazio della contemplazione dell’impegno nella storia. Il vero maestro del credente e della comunità cristiana è il Padre, che ci insegna, attraverso l’amore del Figlio nella Scrittura, la via che dobbiamo percorrere.

Quindi dobbiamo riscoprire il Concilio. Poi è necessario comprendere e vivere la sinodalità. Questo è un altro punto che ritorna continuamente nella *Evangelii Gaudium*. *Syn-odos*, che vuol dire due cose. In genere si ricorda il primo significato, ma c’è anche un significato più letterale. Ricordo quando abbiamo fatto il Sinodo di Firenze abbiamo messo in luce l’aspetto del camminare insieme, *syn-odos*, ma se io prendo letteralmente la parola dal suo senso greco significa camminare sulla stessa strada.

E allora sinodalità significa camminare insieme e camminare sulla stessa strada. La sinodalità è il modo concreto di essere Chiesa. Non è un modo di come si debbano svolgere dei compiti nella Chiesa. Questo viene dopo. È il nostro modo di essere nella Chiesa, perché noi tutti siamo un solo corpo. Il piede non è separato dal resto del corpo e così via, come ci ricorda san Paolo. Ma noi siamo portati sempre all’aspetto pratico, a spartire i compiti e le responsabilità, e questo viene dopo. Prima c’è l’essere e poi di conseguenza anche l’agire.

Dalla sinodalità si capisce quanto è poi importante valorizzare la collegialità, che è il modo di gestione dell’essere Chiesa. Noi siamo Chiesa nella sinodalità, ma il modo di vivere questa sinodalità avviene nella collegialità e anche questo è uno dei punti su cui il Santo Padre insiste. Per esempio, insiste sulla responsabilità delle Chiese locali e, soprattutto, delle Chiese regionali. Vorrebbe che fossero più vive, così come anche gli episcopati regionali. Vorrebbe che anche con coraggio si affrontassero tanti problemi.

Ne parla spesso, perché la Chiesa è cattolica nel suo fondamento, dal momento che la Chiesa è fatta da Chiese particolari e quindi anche la regione ecclesiastica ha un grande valore per vivere la dimensione della collegialità. A volte succede anche nella mia regione che un vescovo prende un’iniziativa, anche bella, per esempio sul modo di fare la cresima, che può essere anche stimolante. Ma bisognerebbe, di tante iniziative che sono prese a livello diocesano, che se ne parlasse insieme in regione, perché ormai la nostre Chiese sono come dei vasi comunicanti, e se si adotta una prassi in una Chiesa è logico che di conseguenza sia condivisa anche con le altre.

Oggi siamo condannati, lo dico in senso negativo, ma per affermarlo con forza, a vivere la collegialità, a cominciare da noi vescovi per poi passare anche al presbiterio. È finita l’epoca in cui ogni prete è papa nella sua parrocchia e tra la sua gente. Sei chiamato a svolgere questo ministero di custode del gregge che ti è stato affidato con la tenerezza di san Giuseppe.

La collegialità è il modo di essere Chiesa e che meglio si oppone al clericalismo. Nell’*Evangelii Gaudium*, quando il Papa parla del clericalismo, ci fa perfino sorridere, quando dice: “Il clericalismo è quella sorta di paternalismo che non permette ai battezzati di crescere ed esclude quelli che non sono in sintonia con il responsabile della comunità”. “È quella presunzione da monarca che sembra forgiare la comunità cristiana a nostra immagine e somiglianza, e a disprezzare il cammino fatto prima del nostro arrivo e del ministero di chi ci ha preceduto”. Quanto è concreto il Papa!

Per noi che siamo vescovi, ad esempio, delle volte è difficile il cambiamento di un parroco. E poi quando si arriva al cambiamento del parroco ci ritroviamo quattro o cinque persone schierate che dicono: vescovo, che stai facendo?

Ho mandato un giovane prete in una parrocchia di Perugia che ha cambiato un consiglio economico, perché erano 25 anni che una persona ottantenne portava avanti da solo un consiglio economico. Questa persona mi ha scritto che il parroco lo aveva offeso perché lo aveva tolto, ma questo lo faceva anche sospettare, come a dire che se non ci fosse stato lui a controllare, chissà che fine avrebbero fatto i beni della parrocchia. Quindi c’era anche l’insinuazione.

Un’altra mi ha scritto protestando perché, cambiato il parroco, questi voleva far sì che anche il ministero di portare la comunione ai malati fosse più partecipato e che si cambiassero i ministri. Il nuovo parroco rilevando questa signora l’aveva offesa e le doveva spiegare perché non era più degna di portare la comunione. Ma non è che non sei degna di portare la comunione, è che non si può continuare a questo modo. Tutti i ministeri della Chiesa non devono continuare ad essere concentrati su poche persone, ma devono essere pochi ministeri distribuiti a moltissime persone.

È questa la collegialità, mentre il clericalismo, paradossalmente, dice il papa, non è una tentazione solo dei preti, ma colpisce anche i laici, con effetti non meno negativi, come ricorda in una storiella. Curiosamente, nella maggior parte dei casi, si tratta di una complicità peccatrice. Il parroco clericalizza il laico che gli chiede per favore di essere clericalizzato, perché in fondo questo gli risulta più comodo. Ecco la complicità colpevole. Il fenomeno del clericalismo, spiega in gran parte la mancanza di maturità cristiana nel laicato. Ecco perché io dico che questo documento deve ancora entrare, perché altrimenti diciamo delle belle cose ma ricominciamo inevitabilmente a girare come prima.

La seconda domanda: il Papa ci chiede di togliere i vestiti finora indossati, di percorrere le vie della partecipazione ecclesiale, di entrare nella dimensione della missione, nella prospettiva della Chiesa in uscita che non sta a guardare se stessa. Come possiamo vivere insieme questo dinamismo profetico così come i carismi vocazionali che la parola del Papa ci chiede? Cosa può indicarci per essere come aggregazioni ecclesiali attori ecclesiali della Chiesa in uscita ed esserlo insieme?

Don Mazzolari, nel 1954, gliel’ho detto anche al Papa: “Santità, guardi che forse lei ha creduto di inventare l’immagine della Chiesa ospedale da campo, ma Don Mazzolari l’aveva già inventato nel 1954! E gli ho citato la frase che dice don Mazzolari: “La Chiesa e la parrocchia, è sempre molto concreto don Mazzolari, è un popolo in cammino”, anticipando già così l’immagine del popolo in cammino, “e lungo questo cammino c’è chi ad un certo momento è affaticato, non ce la fa più e cade sotto il suo zaino. La Chiesa è l’ambulanza che lo va a raccogliere”. E il Papa sorrideva, capito?

Neppure Giovanni XXIII, né Giovanni Paolo II né Papa Francesco hanno inventato l’espressione: “costruire ponti e abbattere i muri”. È di La Pira, nel 1952. Ma questo è bello, perché i profeti nella Chiesa non sono mai mancati e se noi oggi siamo nella Chiesa quello che siamo, è frutto anche di tanto amore, di tanta fede di chi ci ha preceduto. E questo è sempre bello e lo possiamo ricordare.

Cosa può indicarci per essere come aggregazioni ecclesiali attori ecclesiali della Chiesa in uscita ed esserlo insieme?

Qui ci sono tanti movimenti, tante associazioni e realtà molto belle. Però noi dobbiamo sempre ricordarci che “il tutto, ci dice il Papa, è più importante della parte”, e il tutto, rimanendo sempre nel linguaggio usato precedentemente, è più importante del frammento. Ogni associazione, ogni gruppo, ogni movimento deve sempre sentirsi pienamente responsabile e deve avere sempre questa visione del tutto, del corpo a cui appartiene.

Mi piacciono tanto, perché le cose poi si ridimensionano, i fratelli del cammino neocatecumenale, io ho 75 anni e quindi comincio a sentirne diverse… Ho visto nascere il cammino proprio tra il ’69 e il ’70 a Firenze. Ricordo un Kiko giovanissimo che veniva nelle comunità di Firenze a Scandicci, e aveva da poco fondato i Martiri Canadesi a Roma. Lo chiamò il cardinal Fiorita, che era amico del cardinale di Madrid che aveva incoraggiato Kiko a partire con la sua esperienza. Ricordo quello che diceva all’inizio, sul sacerdozio ministeriale, sulla Vergine Maria, e sulla catechesi in se stessa. Diceva: “Noi siamo il cammino!”, ma poi si sono accorti che anche loro sono “un” cammino, un bel cammino, ma non tutto il cammino della vita cristiana, un cammino che ha il diritto di esserci nella Chiesa e che ha portato i suoi frutti. È quindi necessario avere sempre il senso dell’insieme, questo mi sembra molto importante.

Terza domanda: Nel contesto italiano, quali sono i campi di azione e le sfide più urgenti in cui ci dobbiamo impegnare come CNAL e come aggregazioni?

L’ho già detto: prima di tutto si richiede un nuovo annuncio del Vangelo. Senza grandi costruzioni teologiche o filosofiche. Qui si ritorna in parte a San Francesco, al Vangelo *sine glossa*. Il Papa ci invita al primo annuncio, al kerigma.

I nostri ragazzi, non conoscono Gesù, non sanno che cos’è l’Eucaristia. Ieri sera in una parrocchia in cui mi hanno chiamato a celebrare la festa del patrono, sono rimasto sconvolto. Un ragazzino che avrà avuto tredici anni, ha posto la mano per fare la comunione, ma poi, involontariamente è caduta l’Ostia. Io faccio un po’ di fatica a piegarmi e gli ho detto: prendi l’Ostia con delicatezza. Questo ragazzino prende l’Ostia in mano, così come se avesse un pezzo di carta, e mi chiede: “Che faccio, la butto via?”, perché era caduta in terra. “No!”, gli ho risposto. E allora ha fatto l’atto di metterla in tasca, perché la voleva buttare via ma non davanti a me. E io gliel’ho ripresa.

A questi che fanno la comunione, cosa abbiamo insegnato? E anche se vengono in Chiesa, che Chiesa potranno domani costruire? È preoccupante questa situazione. Quando vado a fare le cresime e mi si dice: faccia la comunione sotto le due specie… Io dico sempre al prete: “Ma li hai preparati i ragazzi, gliel’hai spiegato, l’hai preparato il segno?”, perché anche lì rimasi scandalizzato, di fronte a ragazzi non preparati. Arriva una ragazzina schizzinosa, io intingo l’Ostia e lei fa: “Che schifo la zuppetta!”. E aveva ricevuto lo Spirito Santo nella cresima, pochi attimi prima! Se veramente non si fa capire chi è Gesù, se non si annuncia il kerigma, i risultati sono questi!

Poi occorre valorizzare quello che è il tessuto connettivo della vita cristiana, attraverso la carità. Un’altra cosa che mi preoccupa, è che ci sono tanti gruppi che agiscono, tante realtà, ma nella mia diocesi la maggior parte del volontariato lo portano avanti gli anziani. Parte il treno per Lourdes, ci sono 180 barellati, malati, e mi fa la responsabile regionale: “Ma son tutti vecchi, ci sono solo tre o quattro giovani e basta”. Magari è perché è alla fine di giugno, inizi di luglio. Ma questo si constata anche a livello nazionale, che c’è una forte diminuzione della gioventù. Eppure ci sono giovani che girano attorno alla parrocchia, lo vedo a Perugia che c’è una buona pastorale universitaria. Occorre valorizzare quello che è il tessuto connettivo della vita cristiana che è la carità, che è l’amore concreto e vissuto e testimoniato nella comunità.

E qui proprio il Papa è plastico: “l’altro è un altro me stesso, ed è carne di Cristo come io sono carne di Cristo”. Queste cose sono importanti, altrimenti rimarrebbe una solidarietà attaccata con uno sputo, scusatemi. “Dobbiamo tutti insieme sviluppare una pastorale che si prenda veramente cura della fragilità umana”.

Ho detto a Cagliari l’altro giorno che il territorio dell’Italia è fragile come sono fragili interiormente gli italiani, l’Italia è una bellezza fragile e noi siamo continuamente a contatto con questa fragilità: la fragilità dei giovani italiani, la fragilità delle famiglie, la fragilità dei poveri. Ma il Papa ci ricorda che i Poveri hanno sempre ragione.

Ricordo che il Cardinal Della Costa, agli inizi degli anni ‘60 prese la posizione degli operai della Galilei e delle fabbriche fiorentine che erano stati licenziati in blocco all’inizio della crisi. C’era una grande tensione tra i sindacati, cose che per noi oggi sono quasi all’ordine del giorno. Il Cardinale che era vecchio, aveva quasi 90 anni, lesse il manifesto cittadino e disse: indipendentemente da chi ha ragione o torto, la Chiesa si mette dalla parte dei più deboli, degli operai che in questo momento hanno perso il lavoro, delle famiglie che non hanno di che mangiare. Per risolvere il problema, diceva il Cardinale, ci si mette proprio dalla parte dei più poveri e dei più deboli, dei migranti. Molti movimenti ecclesiastici io credo che debbano aprirsi di più a queste dinamiche, perché la Chiesa è un corpo unico e non l’insieme di molte membra separate.

Quarta domanda: Molti gruppi e associazioni, pur con caratteristiche diverse, stanno attraversando un periodo di stanchezza, di ripensamento, di invecchiamento e questo si risente anche a livello di partecipazione. Ci può indicare qualche strada per aiutarci a ritrovare la speranza e il coraggio missionario?

Ma che belle domande che mi avete fatto! Il problema è che io non so rispondere a queste domande, anche se io mi sforzo di farlo col cuore. Cosa può fare la CNAL in questo senso?

Intanto dovete esserci, questa è la base. Quando è il momento, ritrovarsi, dovete essere stimolanti anche per noi pastori, pungolarci, nel senso buono della parola, spingerci, seguire il Papa, seguire l’*Evangelii* *Gaudium*, mettersi in una logica e in una prospettiva diversa rispetto al passato. Questa domanda tocca il discorso che facevo all’inizio riguardo alla conversione pastorale.

Quinta domanda: Negli ultimi anni ci è stato chiesto di promuovere la nascita e il consolidamento delle consulte diocesane e regionali. Abbiamo fatto delle esperienze positive di scambio e di condivisione e le nostre assemblee sono state delle tappe importanti nel nostro cammino. Come vede questo rapporto? Come possono questi organismi essere sempre più a servizio delle realtà delle Chiese locali? Come aprirci allo scambio anche con tutte le realtà dei laici non associati che operano nelle nostre comunità?

E dobbiamo dare grazie a Dio che operano, perché se la Chiesa fosse formata solo dalle associazioni, sarebbe molto più povera. Poi ci sono tutti i catechisti, gli animatori… Grazie a Dio siamo un bel corpo. È positivo, così, che le realtà ecclesiali dialoghino e si incontrino, mentre il rischio è che si sviluppi una struttura eccessivamente burocratica. Il Papa dice che è più importante avviare dei processi, perché i processi sono dinamici. I processi ci rinnovano interiormente. E non affidarci alle eccessive strutture, o affidarci solo alla paura di dovere conseguire dei risultati e delle mete. Il Papa ci chiede di aprire dei processi, perché, lo ha detto in una maniera ancora più precisa, “è più importante aprire dei processi che occupare degli spazi”. Questo riflette anche un altro suo principio, che il tempo è più importante dello spazio.

Questo processo riscontra un po’ di stanchezza, un po’ di abitudine e di consuetudine. L’*Evangelii Gaudium* ci può dare un colpo d’ala. Bisogna creare dei momenti di incontro vero, autentici, non creare solo delle strutture. Forse a volte ci sono troppi consigli e c’è il rischio di rimanere lì con le strutture. Esistono degli organismi diversi che permettono ai laici associati di incontrarsi con la Conferenza Episcopale e tra loro, di confrontarsi, di organizzarsi in ambiti specifici della Chiesa italiana. Ad esempio: *Reti in opera, scienza e vita* ecc. Ce ne sono tanti con cui anche noi come CEI collaboriamo e sono preziosi. In questa molteplicità di sigle, di organismi, qual è lo specifico che la CEI affida alla CNAL? Non è facile. Posso soltanto dire questo, come è successo stamattina, in cui io sono venuto da voi, l’ho fatto con gioia, questi organismi laicali, queste sigle che a volte svolgono compiti che a volte sembrano simili, forse vanno un po’ ripensati.

Il guaio è quello che corriamo il rischio di sederci tranquillamente su di uno statuto, su una struttura, che forse anch’esse vanno ripensate, organizzate meglio insieme, perché la Consulta possa avere davvero questo grande compito di comunione. Se la Chiesa è Corpo di Cristo, voi fratelli e sorelle, indipendentemente dalle appartenenze, siete a servizio della comunione della Chiesa. Grazie a tutti.

**Paola Dal Toso**: Grazie Eminenza. Credo che possiamo utilizzare subito immediatamente questo spazio per cogliere l’occasione del dialogo e del confronto e quindi per intervenire.

**Card. Bassetti:** Poi c’è il confratello Mons. Angiuli che è più preparato di me e che vi risponderà meglio. Ognuno porta il suo secchio d’acqua e lui ce l’ha molto più capiente del mio. Conosco anche la sua cultura e la sua preparazione, e quindi mi sento sicuro vicino a lui.

**Massimiliano:** Buon Giorno, sono Massimiliano, membro del comitato direttivo, della Comunità di S. Egidio. Io la ringrazio, anche perché non avevo mai avuto il piacere di parlare con lei. Avevo avuto sue notizie solo dai giornali e da Marco Impagliazzo, della Comunità di S. Egidio. Mi pare che quanto lei ci ha detto sia molto chiaro e ci incoraggia ad essere audaci e a proseguire questa conversione pastorale che il Papa ha chiesto fin dall’inizio alla Chiesa italiana.

Mi ha colpito in maniera particolare nel suo discorso la distinzione tra il frammento e la parte. Perché in effetti se vogliamo c’è una perversione di questo ragionamento. Una parte è il discorso della frammentazione. Non ci dobbiamo considerare una parte della Chiesa, perché sennò possiamo cadere nella tentazione di dire che noi siamo la parte migliore, oppure siamo la parte più sveglia.

Il problema è sentirsi un frammento e di non incoraggiare con le nostre iniziative, personalità e caratteristiche, la frammentazione, quando lei ci ha parlato della sinodalità. Non ha parlato di questa parola, ma forse questo è il discorso dell’interdipendenza, che è il discorso necessario nella globalizzazione. Se la Chiesa vuole entrare nel terzo millennio con una proposta fresca deve connettersi agli altri, scoprendo con sorpresa che molte volte sono ambienti lontani dalla Chiesa, laici, che anni fa avremmo detto “mangiapreti” sono affascinati da Papa Francesco, che chiede alla Chiesa di essere Chiesa.

Lei ha detto: rifuggiamo dalla burocratizzazione. Noi oggi pomeriggio votiamo una riforma dello statuto della CNAL in questo senso. Quando a volte non abbiamo potuto decidere nulla per mancanza di numero legale, per assenza di numerose associazioni che sulla carta fanno parte ma che in realtà non partecipano, questa è pura burocratizzazione. Abbiamo lo Spirito, apriamo un processo per cui, per quanto possibile, anche la CNAL possa contribuire a ridare vivacità al laicato italiano.

**Gianfranco Tonnarini:** Sono Gianfranco Tonnarini, del MEIC, e del direttivo della Consulta. Anzitutto grazie, Eminenza, le dico con piacere che quando ci siamo incontrati a Cagliari, abbiamo accolto con gioia la notizia di questo nostro incontro. È stata una bella esperienza quella che abbiamo vissuto oggi con lei. Ho appreso con curiosità che la CNAL è un organismo preconciliare e questo costituisce uno stimolo per tutti noi.

Volevo offrire una rassicurazione e un sogno: la rassicurazione è questa. Ho apprezzato tantissimo l’accenno alla sinodalità e alla distinzione tra frammento e parte. In questi anni ho apprezzato della Consulta la capacità di camminare insieme, di incontrarsi, di confrontarsi, venendo da esperienze diverse e sotto la buona guida dei nostri pastori che ci aiutano a camminare insieme, e questo è il dato sicuramente positivo.

Per me però è tutta questione di un articolo determinativo, e la butto là in questi termini: la Consulta, il Consiglio. Non è una questione di organismo. È proprio una questione diversa. La Consulta è nata come organismo per aggregare, per far partecipare, ma rimane sempre nell’ambito di una questione di consulenza. L’idea di un Consiglio, dà l’idea di investire, di dare più spazio all’identità dei laici. È un sogno, è una prospettiva che secondo me fa parte dell’idea del Concilio, è una delle idee, se ricordo bene, di Paolo VI, che voleva investire decisamente sui laici. Se siamo qui è anche un segno di fede, altrimenti non saremmo qui. Investire sulla responsabilità dei laici lo vedo come un passo in più a livello di Chiesa locale e universale.

**Pina Masciavè**: Sono Pina, del movimento di spiritualità “Vivere In”. Penso che questa della Consulta è una comunità vera. Ho visto che l’esperienza della Consulta ci ha aiutati a crescere nella comunione. Stamattina abbiamo avuto una spinta in più, perché la giornata è cominciata con questo invito alla comunione, grazie all’omelia di Mons. Angiuli.

Ricordandoci i tempi liturgici, egli ha detto che la prima spiritualità che va vissuta da tutte le associazioni e da tutti i cristiani, è la spiritualità del tempo liturgico. E mi è venuto da pensare che in effetti sono molto più intense e vitali le cose che ci uniscono rispetto a quelle piccole cose che ci dividono e che qualche volta diventano tanto importanti da bloccare i canali principali. E in questo peccato dovremmo cercare di non caderci più.

Dovremmo infine cercare di coltivare una catechesi e una formazione che sia più solida, più sicura sulle verità. Questa debolezza di formazione è qualcosa che si nota di più in giro. Lei ha citato due episodi, ma ce ne sono tanti altri. C’è preoccupazione per la debolezza dell’identità cristiana, per cui veramente è un argomento su cui dobbiamo continuare a riflettere e cercare di programmare i nostri incontri formativi nelle diocesi tutti insieme. Il luogo poi in cui si realizza l’unità vera e di formazione e di partecipazione, rimane la Chiesa diocesana come vero e proprio luogo teologico.

**Card. Bassetti**: Io rispondo qualche cosa, ma avrei il piacere di sentire anche qualche cosa da te, Mons. Angiuli, soprattutto per la responsabilità che hai e anche per la tua competenza. Riguardo a Massimiliano della Comunità di S. Egidio, sembra strano, ma la frammentazione è tutto il contrario del frammento, perché il frammento è il simbolo, *syn-olos*, in greco, segno dell’unità, che è il contrario del *dia-bolos*, parola che viene da *diaballo*, verbo che significa dividere. Il simbolo unisce, mentre il diavolo divide.

D’altra parte quando noi riceviamo l’Eucaristia noi riceviamo il frammento, e quel frammento è piccolissimo, però racchiude tutta la realtà della Trinità, perché, ci avete mai pensato? In quel frammento c’è tutto il corpo, il sangue, l’anima, e la divinità di Nostro Signore Gesù Cristo che viene in nutrimento per la nostra vita.

Mi è piaciuto anche quello che hai detto sulla sinodalità, che è anche interdipendenza. Forse tante volte le cose non funzionano perché non sentiamo questa interdipendenza gli uni dagli altri, anche nei nostri movimenti. Io poi devo anche ringraziare Marco Impagliazzo, sono abbastanza informato di quello che stiamo facendo per i migranti, e devo dirvi che è proprio nella linea del Papa e dei vescovi.

Quello però che dispiace è vedere la solitudine della Chiesa italiana e del Papa, nei confronti dell’insieme dell’Europa. Noi abbiamo un Mediterraneo che si sta incendiando, e qualcosa dovremmo fare. C’è un Mediterraneo che è il nostro mare, che è il nostro lago di Tiberiade. E vedere la parte orientale e occidentale dell’Europa che per lo meno non sente questi problemi o non li avverte come li avvertiamo noi, crea un senso di disagio. Ma comunque la vostra azione sta giocando un ruolo molto importante in questo momento.

Per quanto riguarda il fratello del MEIC, mi è piaciuta quella suggestione della Consulta, si capisce che cos’è una consulta, però è anche vero che gli organismi della Santa Sede, a parte le Congregazioni, sono tutti consigli. C’è il consiglio dei laici, dell’evangelizzazione, dei migranti, ecc. Condivido con lei che la parola Consiglio è molto più ricca e pregnante di qualsiasi altra denominazione.

Circa l’ultima sorella, Pina, che ha parlato, raccolgo due provocazioni: la formazione. Mettersi in testa che la formazione non è solo dei ragazzi e dei giovani, ma è anche dei preti e dei vescovi. Siamo tutti in continua formazione. *Ecclesia* *semper* *reformanda*, e quindi sempre in formazione, altrimenti non si cresce. Senza formazione si regredisce, non è che si rimane sempre lì. Se non si alimenta con acque nuove, si secca come è successo con il Trasimeno qualche anno fa. E l’altra parola che metterei è l’accompagnamento. Quello dei ragazzi, dei giovani, dei fidanzati, degli sposi, delle giovani coppie, perché arrivano veramente al matrimonio in tarda età, la media dei matrimoni in Italia si aggira attorno ai 35 anni, mi riferisco a quelli che si sposano in chiesa. Quindi capite che il tempo anche della natalità è abbreviato. Un conto è sposarsi a 22 anni e un conto è farlo a 35 e questa è una delle cause della denatalità e della diminuzione demografica.

L’altro discorso è quello di valorizzare il tempo liturgico. I focolarini direbbero che questo ci aiuta ad essere uno. Perché non c’è niente di meglio che la liturgia, che è Parola di Dio, azione di Dio, azione della Chiesa e azione di tutto il popolo, per formarci e per vivere bene le linee della propria spiritualità, nel cammino liturgico della Chiesa. Grazie.

**Mons. Angiuli:** Io vorrei partire da quello che lei, Eminenza, ha detto nell’ultimo Consiglio permanente. Perché quello che lei ha detto in quella sede ovviamente non vale solo per i laici, ma anche per tutta la Chiesa. E parlava appunto della necessità di vivere la spiritualità dell’unità. Questo è un punto fondamentale, a mio parere. Inutile che io ricordi che Gesù ha insistito nei suoi discorsi e nel Vangelo su questa verità.

E su questo si fonda anche la gioia, quella gioia che sua Eminenza ricordava e che il Papa ricordava, di vivere la nostra vocazione chiunque noi siamo e dovunque noi siamo. È l’unità che dà la gioia, la gioia cristiana che non è un sentimento, ma viene da questo “stare dentro”, o meglio, da questo “essere attirati dentro”. Perché non è uno sforzo che noi facciamo, per stare dentro, ma è un lasciarsi attirare dentro il Corpo di Cristo e dentro l’unità.

Per parlare sinteticamente, devo riconoscere che noi stiamo facendo, come Consiglio e come Consulta, uno sforzo per perseguire questa linea di unità. Da quando ho preso questa responsabilità ho avvertito e noto nei direttivi che noi facciamo qui, un vero e proprio desiderio che abbiamo di lavorare insieme, dove le diverse appartenenze non sono più avvertite. Questo mi pare un momento storico molto importante. Non sono più avvertite da voi stessi come dirimenti, ma sono avvertite come bisognose di integrazione, e questo è estremamente positivo.

Noi stiamo vivendo per il laicato un momento molto fecondo, perché c’è questo contesto che va al di là delle singole volontà. Dobbiamo coglierlo di più, certamente, perciò dobbiamo cambiare qualcosa dello statuto, il senso di rivedere qualcosa va in questa direzione. Nel Consiglio direttivo ci domandavamo, Eminenza, perché una associazione, una volta che riceve l’approvazione da parte della Conferenza Episcopale, deve fare un’altra domanda per entrare nella Consulta? Io l’ho trovato sempre inspiegabile. Ho cercato di chiedere quale motivo ci fosse. Nello statuto vecchio c’era un comma in una norma che spiegava proprio questo procedimento che si doveva fare. Naturalmente il significato recondito qual era? Che se lo voleva lo faceva e se non voleva no. E allora la Conferenza episcopale approvava ma diceva sostanzialmente: cammina per conto tuo.

Nel nuovo statuto questo è stato eliminato. Chi riceve l’approvazione normalmente entra a far parte senza ulteriori domande, della Consulta, ovviamente con i compiti, diritti e doveri necessari. C’è un momento positivo che è il desiderio di camminare insieme. Io partirei da questo fatto, al di là delle difficoltà che esisteranno sempre.

Che cosa a mio parere, in maniera complessiva, bisognerebbe fare? Io indicherei tre punti.

Il primo di carattere teologico, che il Papa menziona nell’*Evangelii Gaudium*. Dobbiamo ripartire certamente dal Concilio, ma il Concilio che cosa ha detto della Chiesa, prima di tutto? Il Concilio ha detto che la Chiesa è mistero, nel primo capitolo della *Lumen Gentium*, e forse bisognerebbe riflettere sul mistero, su questa parola che va al di là di tante cose, che va al di là di tanti vincoli, di tanti fatti. Mistero però che vive nella storia. Questo dice il secondo capitolo. E vive in un popolo. Qui bisogna riscoprire quello che dice Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* e che credo sia anche il retroterra culturale da cui viene il Papa e che lui riceve dalla sua formazione.

Bisogna riscoprire la teologia del popolo di Dio, che non è la teologia dei laici, dei preti, ma è la teologia di tutti. Il punto fondamentale dal punto di vista teologico è che ognuno si senta membro del popolo di Dio, laico o prete che sia. Quindi quell’espressione, che si diceva qualche tempo fa nella lettera del Papa al Card. Ouellet: “è l’ora dei laici”, bisognerebbe correggerla con “è l’ora della Chiesa, l’ora del Popolo di Dio”.

Questa è l’ora. A mio parere questo coinvolge tutti. L’interdipendenza che giustamente dicevamo questa mattina è l’interdipendenza tra le vocazioni. Se scricchiola una, scricchiola anche l’altra, perché la nostra crisi non è una crisi dei laici, è una crisi dei religiosi, è una crisi del clero e quindi à anche una crisi dei laici. E il punto teologico per comprendere è che tutti ci sentiamo dentro il popolo di Dio. Questo per altro non è inventato nemmeno dal Papa, che nell’*Evangelii Gaudium* dice che i laici sono semplicemente la maggioranza del popolo di Dio. Dice una cosa che attiene a questa visione teologica, che va riscoperta insieme, con i preti e con i religiosi. Altrimenti facciamo le parti: la spiritualità dei religiosi che poi diventa la spiritualità di qualcos’altro, e non ci ritroviamo più. Questo è il primo punto.

Il secondo punto dice che la spiritualità dell’unità, della comunione, che si appoggia sulla teologia del popolo di Dio, è una spiritualità che si ritrova, a mio parere, nella missione. E la missione è “pro mundi vita”. In altre parole, nessuno di questi membri deve sentirsi soltanto all’interno della Chiesa. Tutti i membri della Chiesa, il popolo di Dio, sono per la vita del mondo. La Chiesa non esiste per mandare avanti se stessa. Esiste per dare la vita al mondo.

È questo il compito che Cristo ci ha dato, e che ripete Paolo VI nell’*Evangelii Nuntiandi*. E allora qui l’unità è già data nella missione, non la dobbiamo ricercare. È chiaro che ognuno lo farà nel proprio ambiente, nella scuola, nel lavoro, eccetera. E forse qui dobbiamo mettere un po’ più di attenzione agli ambienti. Se abbiamo fatto forse un errore nel post concilio, sottolineando giustamente la centralità della parrocchia come luogo in cui il popolo di Dio si ritrova, è stato quello che abbiamo dimenticato i diversi ambienti e realtà in cui si vive. Lì il laico esiste. “Pro mundi vita” interpella anzitutto il laico e il suo ambiente, non la parrocchia, altrimenti si cade nel clericalismo.

Se uno non sta bene nel suo ambiente, e per il laico fondamentalmente gli ambienti sono due: la sua famiglia, e il lavoro, se il laico vive in parrocchia, prima o poi clericale ci diventa. Cosa può fare in parrocchia? Accendere le candele, cambiare i fiori, oppure mettersi al fianco del sacerdote e leggere la lettura? Sono tutte cose buone per carità. Ma il “pro mundi vita” deve essere come una sorta di desiderio forte di tutti, di tutto il popolo di Dio, preti, laici. L’unità viene dalla missione.

Terzo punto: il Cardinale a mio parere ci ha detto cosa c’è in concreto. In concreto c’è il vasto mondo della carità. Cioè i laici possono tranquillamente trovare un’unità nelle fragilità del mondo. E non c’è bisogno di tante riflessioni e discussioni. La fragilità rimane il punto di riferimento. Fragilità dei giovani, fragilità nella scuola, dei migranti ecc., che diventa, dopo, il sentiero concreto in cui la questione dell’unità si riesce a superare. A Messina tutte le consulte hanno fatto un incontro nel dopo Cagliari insieme con l’ufficio lavoro e si sono messe a discutere la questione del lavoro. In Puglia abbiamo fatto un altro incontro prima di Cagliari. L’unità allora non sta tanto nelle discussioni per chiarire chi sono io e chi sei tu, ma la troviamo nell’accompagnamento delle fragilità dell’uomo.

Questi tre punti mi sembrano significativi: uno sul piano teologico. Uno sul piano della missione e uno sul piano della concretezza.

**Paola Dal Toso:** Prima di lasciare andare sua Eminenza, la volevo ringraziare perché questa mattinata è veramente storica, dal momento che non avevamo mai avuto l’occasione di accogliere e sentire il Presidente della Conferenza Episcopale. Come comitato direttivo ci siamo interrogati tante volte sulla questione della Consulta e ormai dopo questo cammino di 7-8 anni, credo sia preoccupazione e desiderio nostro quello di riallacciare il dialogo con i vescovi. È inutile rivangare la storia. Sappiamo quali sono state le difficoltà e proprio alla luce di questa difficoltà sappiamo perché sono nati altri organismi. Sono stati dettati anche dall’urgenza di rispondere ad alcune questioni anche extra ecclesiali. Il discorso di Scienza e vita, del Forum delle famiglie, di Rete in opera sono nati anche per questo. Ma ci sta a cuore il dialogo molto più stretto con i vescovi e con tutta la Conferenza Episcopale, un dialogo in cui vorremmo anche offrire il nostro vissuto, le difficoltà che incontriamo come associazioni ma anche come laici, al fine di essere presenti in modo più significativo, perché ci rendiamo conto che qualche volta dovremmo cercare di essere più protagonisti e presenti.

**Mons. Angiuli**: Se posso aggiungere una cosa, posso dire che da quando dal 2015 ho assunto questa responsabilità, anche in questo campo voi siete venuti spesso a parlare in Commissione episcopale, e la Commissione episcopale si è messa in dialogo con voi. Quindi il legame non solo con il Presidente della Commissione, ma con la Commissione si è rafforzato. Anzi, abbiamo fatto anche un incontro con tutti i vescovi responsabili regionali dei laici, e quindi uno dei nostri compiti è lavorare d’accordo con i vescovi delle regioni. E questo è un processo che porterà i suoi frutti a lunga scadenza.

Ma c’è un altro processo che è avviato anche con altre associazioni, come Rete in opera. Ci sono già delle occasioni e iniziative significative, sia quella che abbiamo vissuto sul referendum, sia sul lavoro. Sui temi è possibile ritrovarsi. È chiaro che una spinta in più va data in questo senso. Ma io sottolineerei la dimensione positiva del processo già avviato. Non siamo all’anno zero né stiamo agli auspici. C’è qualcosa che va più consolidata, che va accompagnata ma che è già avviata.

Magari anche noi come Consiglio permanente dovremmo dire una parola, invitare i responsabili, fare qualcosa in più perché i frutti vengano a maturazione. Evidentemente, se si è frammentati e disgregati è molto più difficile. Se si riesce un po’ di più, rispettando tutte le diversità, a collaborare in questi vasi comunicanti, anche le ricchezze si esaltano e ritrovano energia e forza. Stiamo in un processo positivo che va incentivato con delle idee di fondo importanti. Proprio perché siamo convinti di alcune cose fondamentali, le condividiamo perché diventino un bene per tutti.

**Card. Bassetti:** Grazie davvero a Paola e grazie a Mons. Angiuli. Mentre si parlava della spiritualità dell’unità che è fonte di gioia, mi veniva in mente il cap. 17 di Giovanni, ovvero l’unità nella Trinità e con i fratelli è fonte della nostra gioia. Gesù lo dice proprio esplicitamente.

Poi è bello e stimolante il riferimento alla Chiesa con il suo “pro mundi salute”. Ovvero la Chiesa non ha il compito, lo dice in una bellissima meditazione il card. Ballestrero di Firenze, di salvare se stessa. L’ha già salvata Gesù Cristo! Come pure non ha il compito di difendere se stessa. La difende Gesù Cristo! La Chiesa ha il compito di essere luce del mondo. *Lumen Gentium* nella Costituzione del Concilio è il Cristo, ma è anche la Chiesa.

E allora ecco un invito che vi faccio, sono d’accordo che dobbiamo porre a livello di consiglio permanente più attenzione. Purtroppo nei nostri Consigli permanenti siamo così presi dagli adempimenti, per cui si rischia veramente di soffocare la parte più importante che è quella della vitalità della Chiesa, ma ci sono i vescovi, responsabili delle commissioni che ci faranno da apripista e ci offriranno uno stimolo.

Vi volevo dire che io, nonostante tutto, sono molto ottimista, perché sono del parere che questo è il miglior tempo in cui siamo chiamati a vivere, dal momento che è quello che ci ha dato il Signore. Ma secondo me è anche migliore perché nonostante tutte le tragedie che ci sono nel mondo, mai forse come oggi, lo ricordava anche quel profeta che era Papa Giovanni XXIII, siamo chiamati a cogliere i segni dei tempi.

Ricordo quand’ero bambino una meditazione di Padre Turoldo all’Annunziata che diceva che Dio parla sempre. Parla a diritto e a rovescio, Dio parla attraverso il sole e attraverso la tempesta. Dio parla sempre. Questa capacità di discernere, di cui parla tanto anche il papa, e ho l’impressione che il rimprovero che muove Gesù, a proposito dei segni dei tempi, quando dice ai suoi: “Ma non capite ancora?”, è in parte rivolto anche a voi.

Vi lascio con tanto affetto e vi voglio chiedere anche un supplemento di preghiera per il nostro vescovo Mons. Angiuli che è in un lutto molto doloroso. Gli è morta la sorella maggiore, che era come seconda madre. È morta per un fatto banale ma il fratello deve ancora elaborare questo lutto. E lo ringrazio che pur con questo animo è venuto a noi e ci ha parlato con tanta libertà. Grazie anche di questo. Adesso chissà cosa succederà a Verona con la ministra della Pubblica Istruzione!

Grazie, arrivederci.